

PIRANDELLO. UN GENIO DEL NOVECENTO/ 2

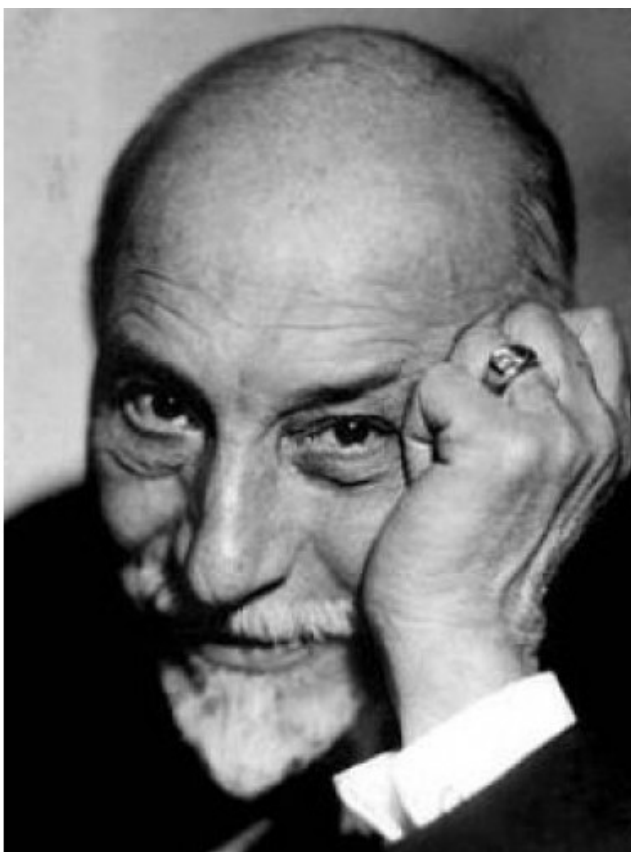
Il comico, l'umorismo e lo sguardo pietoso sulla realtà

CULTURA

09_11_2014



**Giovanni
Fighera**



Che sguardo ha Pirandello sull'uomo? Con che occhi guarda la realtà e i suoi simili? Nel 1908 Pirandello approfondisce la questione della situazione esistenziale dell'uomo in un saggio che, oltre che testo di poetica e manifesto letterario dell'autore, è un sapiente

libro esistenziale. Stiamo parlando de *L'umorismo*. La condizione umana, a detta dello scrittore, è sempre fuori chiave, come se l'uomo non fosse mai al suo posto e, impaurito dalla paura del vuoto e della vertigine conseguente, cercasse una forma, lui che è sempre privo di forma. L'uomo, infatti, si muove da un pensiero all'altro, da un ideale all'altro, incapace di mantenere fede ad un proposito, pensato, ma subito dopo rinnegato e tradito. L'uomo è un puro fluire di forme e di pensieri.

«La vita è un flusso continuo che noi cerchiamo d'arrestare, di fissare in forme stabili e determinate, dentro e fuori di noi, perché noi già siamo forme fissate, forme che si muovono in mezzo ad altre immobili, e che però possono seguire il flusso della vita, fino a tanto che [...] non cessi. Le forme, in cui cerchiamo d'arrestare, di fissare in noi questo flusso continuo, sono i concetti, sono gli ideali a cui vorremmo serbarci coerenti, tutte le finzioni che ci creiamo, le condizioni, lo stato in cui tendiamo a stabilirci [...]. Ma dentro di noi stessi, in ciò che noi chiamiamo anima, e che è la vita in noi, il flusso continua, [...] componendoci una coscienza, costruendoci una personalità. In certi momenti tempestosi, investite dal flusso, tutte quelle nostre forme fittizie crollano miseramente».

L'arte antica ha inventato l'eroe granitico, tutto d'un pezzo, fedele ai suoi grandi ideali. L'osservazione ordinaria della realtà, però, porta l'uomo a rendersi conto della inconsistenza di tale visione dell'uomo. L'eroe antico nella realtà non esiste. Tutti noi ci attacchiamo a ideali che, poi, tradiamo cinque minuti più tardi. È assurdo pensare ad una coerenza dell'io, ovvero ad un'intima connessione tra azione e ideale: il termine coerenza ben designa quest'utopistica presunzione – almeno a detta di Pirandello – di far seguire al pensiero l'azione, al proposito il progetto concreto. Nei momenti di silenzio, quando si è soli e non frastornati dalle cose e dai rumori, l'uomo percepisce quest'inquietudine del vivere e di trovarsi, misero e inconsistente, di fronte all'abisso del mistero. Comprende l'inganno delle maschere, degli atteggiamenti assunti per nascondere il disagio del vivere e coglie la propria precarietà e quasi nullità.

«In certi momenti di silenzio interiore, in cui l'anima nostra si spoglia di tutte le finzioni abituali, e gli occhi nostri diventano più acuti e penetranti, noi vediamo noi stessi nella vita, e in se stessa la vita, quasi in una nudità arida, inquietante; ci sentiamo assaltare da una strana impressione, come se, in un baleno, ci si chiarisse una realtà diversa da quella che normalmente percepiamo, [...]. Lucidissimamente allora la compagine dell'esistenza quotidiana, quasi sospesa nel vuoto di quel nostro silenzio interiore, ci appare priva di senso, priva di scopo, [...]. Il vuoto interno si allarga, varca i limiti del nostro corpo, diventa vuoto intorno a noi, un vuoto strano, come un arresto

del tempo e della vita, come se il nostro silenzio interiore si profundasse negli abissi del mistero [...]. È stato un attimo; ma dura a lungo in noi l'impressione di esso, come di vertigine, con la quale contrasta la stabilità, pur così vana, delle cose: ambiziose o misere apparenze». Tutti noi abbiamo, quindi, una consistenza tragicomica, ovvero il nostro io in alcuni momenti appare fortemente comico e potrebbe destare il riso di chi ci osserva oppure un sorriso benevolo nei più magnanimi.

È la famosa distinzione tra comico e umoristico che Pirandello spiega con

l'altrettanto celebre e conosciuta immagine della donna di ottant'anni, tutta imbellettata, vestita all'ultima moda e con i tacchi a spillo. A un primo sguardo, di fronte ad un'immagine siffatta, chiunque si metterebbe a ridere avvertendo l'assurdità della situazione. Il comico consiste per l'appunto in questo «avvertimento del contrario», cioè nella constatazione che una situazione è opposta a quanto noi ci aspetteremmo, constatazione che desta in noi una risata a crepapelle, irrefrenabile e indubbiamente irrispettosa. Però, nel momento in cui noi riflettiamo sulle ragioni che hanno indotto quella donna a ridursi così e pensiamo al suo desiderio di apparire più giovane, di piacere ancora al marito, il nostro riso si tramuta in un sorriso che abbraccia e comprende le ragioni profonde dell'altro, ovvero l'umorismo o «sentimento del contrario». Siamo tutti comici o umoristici in particolari momenti della nostra esistenza, ovvero siamo inadatti alla circostanza, inadeguati, buffi: semidei che si pongono sul piedistallo di fronte agli altri, per poi precipitare nella melma non appena la solitudine ci permette di lasciare l'insostenibile ruolo.

La gradazione umoristica ha il dono di liberare dalla forma o meglio di

abbracciarla mostrando come essa non sia cifra definitiva dell'io, non lo imprigoni in maniera irreparabile. L'apparire in un certo modo ha una ragione d'essere nella storia e nella vita della persona che è ben più complessa di quanto appare. L'umorismo sa comprendere le ragioni profonde del disagio dell'io. Non sempre, però, l'uomo è capace di guardare gli altri con il rispetto tipico dell'umorismo. Ben più spesso l'io è definito e incastonato da chi osserva in una forma e in un modo di essere. Pensiamo a tanti personaggi presentati nelle *Novelle per un anno*, ad esempio all'Andrea Chiarchiaro de *La patente* (1911). Tutti lo considerano come uno iettatore da evitare tanto che egli perde sia la trama di relazioni sociali sia la possibilità di lavorare. Allora il poveretto decide di intentare causa nei confronti di due compaesani che l'hanno trattato come iettatore. Amaramente il narratore commenta: «Era veramente un iniquo quel processo là: iniquo perché includeva una spietata ingiustizia contro alla quale un pover uomo tentava disperatamente di ribellarsi senza alcuna probabilità di scampo. C'era in quel processo una vittima che non poteva prendersela con nessuno. Aveva voluto

prendersela con due, lì, in quel processo, coi primi due che gli erano capitati sotto mano, e – sissignori - la giustizia doveva dargli torto [...] ribadendo così, ferocemente, l'iniquità di cui quel pover uomo era vittima». Infatti, il punto di vista malevolo dei concittadini lo ha incastonato in una forma, ha ridotto la sua complessità umana ad un unico aspetto che diventa la cifra descrittiva di tutto il personaggio.